

CHI È

**Look anni Sessanta
Parla anche il farsi
e scrive in inglese**

A TEHERAN nel 1978 è nata Porochista Khakpour, durante la «crisi degli ostaggi» (52 americani detenuti nell'ambasciata americana tra il 4 novembre 1979 e il 20 gennaio 1981) la sua famiglia lasciò l'Iran e raggiunse la California. Lì, a South Pasadena, è cresciuta dai tre anni in poi. Minuta, look anni Sessanta - abitino a fiori, stivaletti, occhi sottolineati dall'eyeliner, chioma nera con punte all'insù - è stata giornalista di costume per una serie di testate, dal «New York Times» al «Village Voice». Vive tra New York e Lewisburg, Pennsylvania, dove insegna «fiction» in sede universitaria.

La sua prima lingua è il farsi, ma è nell'inglese di formazione che ha scritto il suo primo romanzo con cui ha vinto il CaliforniaBook Award Prize in First Fiction ed è stata finalista al Dylan Thomas Prize 2008.

del romanzo, ha incontrato a New York una ragazza identica a Susan, con dei genitori identici ai miei Eleanor e Al. La vita imita l'arte».

In rete troviamo tracce di una sua polemica sull'immagine dell'Iran divulgata da Azar Nafisi, l'autrice di «Leggere Lolita a Teheran». In cosa dissente? «Come iraniana sono orgogliosa della figura di Azar Nafisi, donna molto intelligente, e del suo ottimo libro. Ciò che mi suscita frustrazione è il dilagare di memoir autobiografici di soprusi, tutti uguali, scritti mediocrementemente, analoghi a dei reality, da cui gli editori si fanno sedurre...»

È un genere. È il «misery»: così si vende nelle fiere del libro.

«Ah, ecco. E vedo anche la generazione di iraniane prima della mia, donne ricchissime che rimpiangono la vita in Iran sotto lo Shah, e cadono in tutte le trappole del sensazionalismo e dell'orientalismo e ringraziano l'America di averle salvate. Il mio interesse va, piuttosto, alla cultura migrante oppure agli iraniani e alle iraniane che scrivono lì. La mia ammirazione va a *Persepolis*, Marjane Satrapi davvero ha indicato una strada nuova».

Va al discorso che Barack Obama ha rivolto all'Iran nel giorno del capodanno persiano?

«Amo Obama totalmente. Ho lavorato nella sua campagna elettorale. Ma lui che è così elegante forse poteva limitarsi a dire «Buon anno, iraniani», e risparmiarsi la successiva classica lezione all'americana di democrazia. Ma so che troverà un linguaggio nuovo. Sono ottimista». ❖

STORIE

→ **Pippo Delbono** lo ha incontrato nel 1996. Da allora sono inseparabili

→ **Sordomuto** dalla nascita, ha trascorso 45 anni in ospedale psichiatrico

**Bobò, dal manicomio
di Aversa
ai palcoscenici
di tutto il mondo**

Maglietta da calcio con il numero 10 stampato in evidenza e una solo scritta: Totti. Entra in scena così Bobò, attore di punta della compagnia di Pippo Delbono da ormai undici anni.

FRANCESCA DE SANCTIS

fdesanctis@unita.it
ROMA

Alto un metro e mezzo circa, Bobò oggi ha 72 anni, 45 dei quali trascorsi nel manicomio di Aversa. E poco importa se nello spettacolo *Racconti di giugno*, riproposto di recente al Teatro Argentina di Roma (in occasione dell'uscita dell'omonimo libro di Delbono, edito da Garzanti) non attraversa il palco neppure per un attimo durante lo spettacolo. Almeno fisicamente. In realtà la pièce parla di lui, protagonista allo stesso modo di Delbono e applaudito dal pubblico quando entra ed esce da dietro le quinte sorridendo e con le braccia alzate.

L'incontro fra lui e Delbono è una sorta di innamoramento, che ha cambiato la vita di entrambi. Ma chi è Bobò, e come ci è finito nel manicomio di Aversa? «Bobò è nato in un piccolo comune in provincia di Caserta - ci racconta il regista figure - . Proviene da una famiglia semplice che probabilmente si vergognava di avere due figli gemelli entrambi sordomuti e analfabeti... per questo i genitori decisero di internarli all'età di 16 anni». Uno dei due però non ce l'ha fatta. La sua vita si è interrotta a 35 anni, mentre trascorreva le giornate in manicomio, tra cani randagi che giravano per i corridoi, donne che urlavano, uomini che graffiavano le pareti e sedute di elettroshock.



Bobò Attore di punta di Pippo Delbono

«Bobò un giorno mi raccontò di quel funerale - prosegue Delbono - eravamo seduti in un bar di Buenos Aires. Raccontò a modo suo tutti i dettagli di quella giornata e alla fine con il bicchiere di vino alzato fece «cin cin"! È il suo modo di affrontare la vita». Degli anni trascorsi ad Aversa però Bobò non fa mai cenno. È una ferita che si porta dentro, un dolore silenzioso, come quello che custodisce chi è stato tanti anni in un lager.

L'INCONTRO

«Noi due ci siamo conosciuti proprio nel manicomio di Aversa - racconta ancora Delbono - . Era il 1996. Io ero lì per condurre un seminario di teatro e stavo attraversando un periodo di grande depressione. Ogni volta che tenevo la mia lezione tre pazienti si fermavano ad osserva-

re. Uno di loro, il più minuto, era Bobò. Di lui mi colpì subito la sua grazia». Si faceva trovare alle 6 di ogni mattina con la maglietta dell'Inter. «Aveva una tutrice che vestiva tutto di nero - ricorda il regista -. Una volta al mese andava lì per portargli il cambio. Bobò mi disse da subito che avrebbe voluto andar via, ma non era semplice; avevamo pensato perfino ad un rapimento», finché la tutrice morì, come racconta Delbono in *Racconti di giugno*. Bobò allora fece tre gesti, l'ultimo dei quali indicava un fucile che sparava. Aveva riacquisito la sua libertà recitando con Delbono. Con lui gira il mondo, con lui ha imparato ad essere «artista» e ben sette spettacoli non sarebbero concepibili senza Bobò,

IL PREMIO

Il Premio Europa Nuove Realtà Teatrali XI edizione ha deciso di premiare Guy Cassiers; Pippo Delbono (che ritira il premio sabato); Rodrigo Garcia; Arpad Schilling; François Tanguy.

che si trasforma di volta in volta in clown, in cantante punk, in vecchio siciliano. «Ricordo quando decisi di portarlo con me a Napoli per recitare nello spettacolo *Barboni*. Ogni cosa era un festa: i cartelloni pubblicitari, il cibo, la gente che passava. Ora Bobò è un attore straordinario, con la rarissima capacità di tenere insieme gioco e realtà e un corpo che parla. Dopo la chiusura del manicomio siamo tornati ad Aversa per girare il film *Il Grido*: Bobò attraversava i corridoi senza piangere, ma raccontando quello che era accaduto con la forza di un guerriero».

Da un po' di tempo a San Cipriano d'Aversa s'è fatta una sorella di Bobò. Viveva in Svizzera ed ora, a poco a poco, ha iniziato a volergli bene. «Lo invita a casa e insieme vedono la tv - spiega Delbono -. Insomma ogni tanto Bobò fa la vita da pensionato». Ma il resto dell'anno fa il giramondo ed ogni volta che sale sul palcoscenico è come se regalasse un mazzo di fiori al suo pubblico. Ecco spiegato il senso del teatro. ❖